

CARITÀ DISCRETA

Omelia nel pellegrinaggio alla tomba di san Paolo VI della Caritas diocesana

Circa quattromila persone che non hanno soltanto risolto il problema della loro fame ma che hanno addirittura mangiato a sazietà: è la scena finale del racconto del vangelo (cf. *Mc* 8, 1-10). Poi Gesù se ne riparte. Tutto, però, ha avuto inizio con una *compassione*. Non è l'unica volta. Altre volte si narra che Gesù ha avuto compassione; ha sentito, cioè, come un moto sorgergli dal di dentro e scuoterlo intimamente. Questa volta è perché la gente ha fame! Della fame Papa Francesco ha parlato appena l'altro giorno (14 febbraio 2014) presso la sede della FAO, incoraggiando lo slogan: «Non ha presente né futuro. Solo passato». Nello stesso contesto ha pronunciato alcune parole che possono valere anche per noi; per voi, carissimi fratelli e amici, qui giunti e riuniti come operatori della *Caritas* diocesana: «dal vostro lavoro traggono beneficio molte persone bisognose e svantaggiate, che sopravvivono con tante sofferenze nelle periferie del mondo. Per svolgere bene questo tipo di servizio, bisogna unire alla competenza una particolare sensibilità umana». Il nostro pellegrinaggio a Roma ha, dunque, questo duplice scopo: preghiera e formazione.

Siamo venuti a Roma anche per onorare la memoria di san Paolo VI e pregare presso la tomba di questo Papa, che alla *Caritas* italiana ha dato una forma pastorale e indicato una pedagogia di carità. Ed ecco che si riprende l'antico detto medievale: *nihil oratorium sine hospitio*, non vi sia alcun luogo di preghiera che non abbia vicino quello dell'accoglienza. C'è, infatti, uno stretto legame tra l'accoglienza del povero e la preghiera. Credo sia più di una coincidenza il fatto che san Benedetto, subito dopo avere trattato dell'oratorio nel monastero, nella sua *Regola* abbia scritto: «si abbia la massima cura e sollecitudine per l'accoglienza dei poveri e dei pellegrini, poiché ancora di più in essi è accolto Cristo» (53, 15). Intendeva mostrare che proprio nella cura del povero si verifica l'amore per Cristo.

In un discorso del 26 settembre 1973 rivolto ai rappresentanti delle *Caritas* diocesane giunte a Roma per il loro secondo Congresso Nazionale Paolo VI ne descrisse così l'opera: «Attraverso le vostre degne persone, si apre davanti a noi tutto un quadro magnifico di iniziative di carità intelligente, discreta, silenziosa, dimostrata – più che dalle cifre dei contributi erogati – dallo spirito evangelico che anima tali iniziative, e le rende, per l'amore che le ispira, altamente meritorie davanti a Dio e alla società».

Nel suo parlare e nel suo scrivere G. B. Montini riservava una massima cura per gli aggettivi: li faceva come ruotare attorno ad una realtà, volendo quasi descriverla da più punti di osservazione e da prospettive complementari. Egli amava, infatti, il *tutto* e rifuggiva da ciò che è unilaterale, riduttivo, parziale,

partigiano, settario. Ecco, allora, gli aggettivi coi quali, carissimi, egli parlava della vostra opera: *intelligente, discreta, silenziosa*, animata dal Vangelo.

Fra questi aggettivi ne scelgo uno in particolare; forse quello più bisognoso di chiarimento: la *carità discreta*! È una formula di lunga tradizione. «Prudenza e carità» è ciò che san Benedetto richiede dall'abate (cf. *Regola* 64, 14); «carità discreta» chiede pure sant'Ignazio di Loyola ai superiori della Compagnia. Qui, *discreta caritas* è quella congiunta al discernimento dello Spirito Santo (cf. *Cost.* 219). È, in ultima analisi, una carità illuminata non dalle nostre intenzioni, ma dalla carità di Dio; dal suo Spirito, che è amore.

Il «cuore» di Dio deve illuminare e riscaldare il nostro «cuore» ed è nella luce della misericordia di Dio che noi siamo chiamati a «operare la carità». Lo Spirito è «nella fatica, riposo; nella calura, riparo; nel pianto, conforto»: come questo «dolce ospite dell'anima», anche noi dobbiamo ospitare i fratelli e le sorelle poveri e bisognosi.

Cosa, però, intendeva Paolo VI quando parlava di «carità discreta»? Ho cercato in almeno quaranta dei suoi discorsi e ho trovato questi significati, che ora semplicemente vi elenco. *Discreta* è la carità quando è silenziosa, ma stimolante; nascosta, ma efficace; modesta, ma sicura; delicata, ma efficace; povera, ma continua. Parlando una volta ai sacerdoti che operano nell'assistenza ai carcerati disse che occorre senz'altro conoscere dal vivo, attraverso il contatto diretto, i drammi personali e familiari e aiutarne la soluzione; soprattutto, però, c'è bisogno di stare vicini «col calore di una carità preveniente, discreta, rispettosa, operosa, magnanima». E questo, diceva, è il «volontariato, come dedizione spontanea e generosa di voi stessi, del vostro tempo, dei vostri mezzi e capacità per un servizio quale i bisogni e le circostanze suggeriscono o esigono» (*Discorso* del 28 settembre 1976).

Secondo Paolo VI la *carità discreta* è questo e noi siamo chiamati a viverla così, consapevoli che «la debolezza scelta diventa una delle lingue più belle per dire la *discreta caritas* di Dio per gli uomini, a volte carità piena di discernimento, ma anche carità discreta di colui che ha voluto condividere la debolezza della nostra condizione umana... Essa diventa una spiritualità delle mani vuote, in cui si comprende che tutto, persino le nostre stesse debolezze, può diventare dono e grazia di Dio, manifestazione della potenza del suo amore che solo può convertire la debolezza umana in forza spirituale». Queste, che ho riportato, sono parole scritte tre settimane prima di morire da Christian Chessel, il più giovane dei quattro Padri Bianchi uccisi il 27 dicembre 1994 dal GIA (gruppo islamico armato), e beatificato con altri diciotto martiri lo scorso 8 dicembre 2018 a Oran, in Algeria. Sono parole che, unite a quelle di Paolo VI, possono ispirare il nostro impegno.

Basilica di San Pietro, 16 febbraio 2019

✠ **Marcello Semeraro**